

CORRISPONDENZE

Storie, racconti e punti di vista dai luoghi della guerra

Sei, sette colpi di cecchini mentre gli inglesi ci raccontano la resistenza stile guerriglia degli iracheni

Bassora. Le colonne di fumo denso e nero si alzano da Bassora in uno scenario da ultimo assedio. La seconda città dell'Iraq, ieri pomeriggio, non era ancora stata conquistata dalle forze alleate, ma i

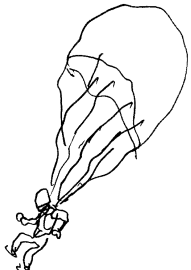
IL FRONTE

Topi del deserto, i famosi reparti inglesi della Seconda guerra mondiale, tengono saldamente il ponte Al Bassora, la periferia della città.

“Vedete quella colonna di fumo sulla destra? Gli americani sono attestati lì e stanno attaccando, ma bisogna ammettere che questa non è la prima guerra del Golfo. Abbiamo incontrato una forte resistenza”, spiega un veterano del conflitto del '91, il sergente Darren Pugh, del primo fucilieri di Sua maestà britannica. Trentasette anni, strisce verdi sul volto per mimetizzarsi, il sergente di ferro non si scompone ai boati delle esplosioni che

sconquassano Bassora. Comanda un pugno di uomini in divisa da combattimento, color kaki, piazzati all'imbocco del ponte, con un paio di blindati messi di traverso. In mezzo è rimasto lo scheletro incenerito di un vetusto carro armato sovietico utilizzato dagli iracheni. I Topi del deserto puntano il fucile mitragliatore contro chiunque si avvicini, compresi i giornalisti. “Siamo qui da due giorni, ma questa notte forse la faremo finita. Attendiamo rinforzi e poi sistemeremo per sempre la 51esima divisione irachena, che è attestata a Nord di Bassora. In città sono rimasti a combattere soltanto miliziani fedeli al regime. Saremo noi a garantire la sicurezza nel centro urbano di Bassora”, è convinto il sottoufficiale inglese. Sul ciglio della strada giace la carcassa di un jeep scoperta, colpita in pieno. Il sergente Pugh ci spiega che i fedelissimi di Saddam hanno adottato tattiche suicide. “Ar-

rivano a folle velocità, con qualcuno sul retro armato di bazooka di tipo sovietico, nel tentativo di sfondare le nostre postazioni”, racconta l'inglese.



SPORT ESTREMI
BUTTARSI DA UN
AEREO INGLESE
IN PARACADUTE
SU BASSORA

I proclami di conquista della città e di resa in massa degli iracheni sono alquanto distanti dalla realtà. Gli inglesi in prima linea ammettono che di prigionieri se ne sono visti pochi, al massimo qualche decina. Inoltre sottolineano che la resistenza è stata ben più dura del previsto.

Le notizie dalla prima linea cozzano con le due dozzine di pullman che abbiamo visto sfrecciare verso le retrovie cariche di prigionieri. Del convoglio, scortato dalla polizia militare, faceva parte anche un autobus della ditta Garbellini, di Rovigo, chissà come giunto nel Sud dell'Iraq in guerra.

In mattina si era arreso all'inviato di Newsweek, Rod Nordland, un tenente colonnello della 51esima divisione irachena. Ufficiale dell'Aeronautica distaccato presso il reparto che difende Bassora, ma abita a Baghdad. Vestito con una tunica scura, che i civili usano da queste parti,

era terrorizzato di venire riconosciuto da qualcuno e linciato. Aveva cercato di consegnarsi in un posto di blocco inglese, dove i soldati gli avevano risposto che non avevano tempo e strutture per i prigionieri. Allora ha scelto un giornalista che alla fine è riuscito a consegnarlo a un reparto britannico. La folla inferocita è composta da giovinastri armati di bastoni, che sputano su Saddam, ma si lamentano anche degli americani colpevoli di averli lasciati senza elettricità né acqua.

La battaglia per Bassora è stata comunque feroce, come ci si rende conto, percorrendo 40 chilometri di strada verso la città sciita, dal confine con il Kuwait. Pezzi di artiglieria centrati in pieno, camion sforacchiati dai proiettili, armi abbandonate e caserme distrutte sono il panorama che ci accompagna. Curioso che siano rimasti intatti dei muraless con Saddam Hussein che spara in aria

con un fucile, vestito da gangster. I soldati dei convogli alleati che arrivano di continuo sono guardinghi perché lungo le strade laterali non mancano le sacche di resistenza. Sembra quasi una tattica che punta a disperdere i soldati più fedeli mascherandoli da civili, ma con le armi pronte all'uso. Una specie di guerriglia provata sulla nostra pelle. Sei, sette colpi secchi di cecchini hanno bruscamente interrotto la nostra conversazione con il reparto inglese nella città devastata di Al Dubayr a una decina di chilometri da Bassora. I soldati britannici sono passati correndo al contrattacco e due blindati hanno sfondato tutto in direzione delle fucilate di kalashnikov. Non c'è rimasto altro da fare che nascondersi dietro i fuoristrada, con il giubbotto anti proiettile e l'elmetto che da queste parti sono diventati compagni di strada.

Fausto Biloslavo

Attorno a Kirkuk sta per scattare l'opzione afghana, con i peshmerga curdi come Alleanza del Nord

Taqtaq (Nord Iraq). La parola d'ordine è flessibilità. Sfumata l'attesa per la Quarta Divisione di fanteria e accettato il nido di Ankara gli americani sono alla ricerca di soluzioni alternative. Gli aeroporti di

LAVAMPOSTO

Bakrajo e Hariri, le vecchie piste d'atterraggio rimodernate negli scorsi mesi hanno lentamente incominciato a funzionare. Su quella di Bakrajo sono atterrati almeno tre aerei per notte nelle ultime 48 ore. Trasportano, si dice, truppe provenienti dalla Giordania. Ma a quel ritmo mettere in piedi un corpo di spedizione in grado di affiancare l'offensiva meridionale richiederebbe settimane. Così lentamente prende corpo l'opzione “afghana”. Ovvero un massiccio utilizzo di forze speciali per affiancare e guidare i trentamila peshmerga dell'Unione Patriottica Curda di Jalal Ta-

labani e del Partito Democratico Curdo. Forse non sarà un'idea molto originale, ma è l'unica praticabile. Poco importa che in passato Washington abbia scartato questa possibilità. Ora la situazione è cambiata. L'alleato turco non è più considerato affidabile e Washington è decisa a far i conti con questo dato di fatto. Fino a oggi tutta la strategia americana per il fronte Nord puntava a non urtare la suscettibilità di Ankara. Gli Stati Uniti avevano fatto tutto il possibile per evitare uno scenario che impedisse l'avanzata dei peshmerga curdi verso il “santuario” di Kirkuk. Ma ora dopo i ripetuti rifiuti di Ankara si sentono liberi di muoversi senza vincoli. E Ankara è caldamente pregata di non interferire. Il tentativo di inviare 1500 soldati turchi oltre confine è stato duramente contrastato dai generali americani che, secondo fonti curde, avrebbero minacciato di fermare

con le buone o le cattive l'avanzata degli intrusi. Dunque i curdi sembrano diventati la pedina fondamentale nelle mani di Washington. Un primo segnale lo si è visto ieri nella zona di confine intorno ad Arbil. Qui i soldati iracheni, preoccupati dalle manovre congiunte di elementi delle forze speciali statunitensi e di un contingente di peshmerga hanno attaccato per primi. La battaglia è andata avanti per almeno due ore con scambi di colpi di mortai e di mitragliatrice pesante. Sostanzialmente una scararmucciata di confine, ma anche un preludio di quanto succederà nei prossimi giorni quando le colonne in movimento dal Sud dell'Iraq avranno aggirato Baghdad e si saranno posizionate sul fronte meridionale di Kirkuk. Allora entreranno in azione gli alleati curdi. I piani per il loro utilizzo, secondo quanto rivelano al Foglio fonti vicine ai vertici militari del Puk, pre-

vedono due scenari. Il primo si dispiegherà sulla fascia di confine tra Sulaimaniya e Arbil. Qui i peshmerga appoggiati dall'aviazione anglo-statunitense impegneranno le postazioni di confine tenute dall'esercito iracheno. L'obiettivo sarà aprire dei varchi attraverso cui far transitare sia i miliziani curdi sia i contingenti aviotrasportati depositati negli aeroporti di Hariri e Bakajo. Uno dei passaggi verrà aperto nella regione di Wasingtan. Qui, da dove scriviamo, i pozzi petroliferi di Kirkuk non distano più di venti chilometri. La regione è un altipiano collinoso diviso da un'ampia vallata a Sud della cittadina di Taqtaq. Le postazioni irachene sono a non più di ottocento metri e lungo la strada che serpeggia tra le alture è possibile vedere i soldati iracheni in movimento. “Di notte scorgiamo anche le fiamme dei pozzi di Kirkuk - spiega il comandante della posta-

zione più avanzata dei peshmerga. I soldati americani li troviamo una ventina di chilometri più indietro. Sono alloggiati in una casermetta del Puk sulla strada di Koya. Due fanno la guardia sul tetto, altri quattro armeggiano con armi e munizioni in una stanzetta dell'avamposto. “Scusate ragazzi non possiamo raccontarvi niente” - gridano da una finestra. Ma è chiaro che non sono qui per una scampagnata. All'interno della stanza c'è un piccolo arsenale. Una mitragliatrice M 60 con cinque nastri di munizioni, fucili d'assalto appoggiati alle pareti, e giubbotti antigranate. Sono simpatici, ma irremovibili. “Tornate fra qualche giorno, magari qualcosa vedrete” - promettono.

Il secondo scenario si dispiegherà intorno a Kifri l'appendice meridionale dei territori Puk centosettanta chilometri a Sud della “no fly zone”. Una striscia di

Kurdistan ritagliata lungo il confine iraniano che dalle vette dei monti Zagros sprofonda verso le pianure dell'Iraq centrale. Situata 76 chilometri a Sud di Kirkuk e 200 chilometri a nord di Baghdad Kifri è la vera spina nel fianco del regime iracheno. Scendendo da Sulaimaniya una colonna di carri armati può in cinque ore affacciarsi alle porte della capitale. E qui la prima spallata alle trincee di Saddam porterà ai peshmerga di Jalal Talabani. Così, almeno, si mormora nei comandi di Sulaimaniya dove le forze speciali americane pianificano con i generali la prima offensiva settentrionale. “Quando le truppe americane arriveranno davanti ai pozzi petroliferi di Kirkuk i peshmerga di Kifri attaccheranno gli iracheni ai lati impendendogli di organizzare una seconda linea difensiva alle spalle di Kirkuk”.

Gian Micalessin

Protesta senza fine nei Territori, il nuovo premier tace e pensa alla road map. Sharon non intende subire

Gerusalemme. I criminali dell'Arab Liberation Front, il gruppo che riceve gli assegni di Saddam Hussein e li gira alle famiglie, diecimila dollari per morti in normali combattimenti contro Israele,

LA TRINCEA

venticinquemila per i kamikaze suicidi nelle stragi di civili israeliani, sventolano proprio i checks in dimostrazioni nella Striscia di Gaza, a segno che il rais è vivo e potente e continua a pagare, fino a oggi trentacinque milioni di dollari. I cittadini palestinesi della Striscia e di West Bank, a Betlemme, a Ramallah, manifestano senza sosta da venerdì, da quando sono usciti dalle moschee con l'invito pressante degli imam a sacrificare corpi e anime per Saddam, ad andare al jihad, e fa ottimi affari la catena improvvisata di negozi del signor Tareq Abu Daya, dove si comprano bandierine irachene a un

dollaro, ritratti del dittatore, assieme al solito materiale, Yasser Arafat confiabile e bandiere palestinesi, più, new entry ma già di gran successo, bandiere di Cina, Russia, Germania e Francia, benemerite per il no alla guerra. All'automobile con targa italiana più la scritta “press”, stampa, si limitano a riservare colpi e sputi, ma è anche questa una novità. I dirigenti palestinesi, almeno il vertice, stanno abbastanza in silenzio, Arafat forse perché fu ben scottato nel 1991, quando tuonava pro Saddam e andava a trovarlo e omaggiarlo a Baghdad, per poi ritrovarsi isolato non solo in Occidente, anche nella Lega araba. Oggi isolato lo è completamente, e per la prima volta gli tocca dividere, vedremo quanto sostanzialmente, il potere con un primo ministro, ma di fronte alle strade imbandierate e agli slogan, gli stessi di dodici anni fa, “Saddam, colpisci, ti preghiamo, Tel Aviv e Haifa”, si rianima e

fa parlare un suo ministro, Saeb Erekat, che se la prende con Israele, “tenterà di sfruttare la situazione approfittando del fatto che l'attenzione del mondo è rivolta all'Iraq”.

Chi sta davvero in silenzio perché ha molto da fare, e da guadagnare nella diplomazia internazionale, è il nuovo premier palestinese, Mohammed Abbas, o Abu Mazen, nome di nascita e nome di battaglia. Sta tentando di far diventare ministro dell'Interno un suo amico fidato, in rotta con Arafat, che lo aveva estromesso, si chiama Mohammed Dahlan, era il capo della Sicurezza a Gaza, se ce la fa a fargli prendere il posto di Hani al-Hasan, è uno schiaffo vero al boss dei boss. Abbas è e resta anche il capo della commissione che coordina i colloqui con Israele, ufficialmente interrotti due anni fa, quando è cominciato il terrorismo fondamentalista, ma anche qui se la dovrà

vedere con la cosiddetta “Palestinian leadership”, un super gruppo nel quale ci sono i ministri, i leader dell'Olp e i comandanti della sicurezza, ancora controllato da Arafat. Che un colloquio di pace possa presto riprendere, che debba esserci presto un “viable Palestinian State”, americani, inglesi e, per una volta d'accordo, gli altri governi europei continuano a ripeterlo negli ultimi giorni, così pure la Russia, e la “road map”, il percorso per la creazione dello Stato entro la fine di quest'anno, potrebbe essere un modo per tentare una nuova leadership, alternativa alla corruzione e alla doppiatezza di Arafat.

Ariel Sharon, premier israeliano, ieri mattina nel briefing di inizio settimana, dichiarava che se ne parlerà dopo la guerra, che Israele si riserva il diritto di esaminare ed eventualmente emendare qualsiasi punto del progetto.

Niente di più, insieme alla raccoman-

dazione al paese a non considerare affatto calato il pericolo di un attacco, Saddam è vivo, i missili si spostano, quando sarà alla disperazione, lui o i suoi com-



MILIZIANO
A CAZZA DI
COCCOLONE
IN ISRAELE
COCCOLONE

MGM

“Bush fa bene”, “Non è la soluzione”. Guardando la Cnn in una terrazza vicina all'ex corte dello scia

Teheran. A volte più delle persone parlano le case. A Jordan la storia si respira nel salone luminoso, con i mobili antichi e i tappeti preziosi, le fotografie in alta uniforme e il gusto aristocratico che, dico-

LA RETROVIA

no, non si può comprare. Il presente è in guardaroba, con i foulard e i rupush (soprabiti per signora) in tutte le possibili fogge e gradazioni di colore. In mezzo l'anticamera, crocevia tra la fatica di vivere e il rimpianto dolce-amaro delle istantanee di vent'anni fa.

Frank Sinatra, Edith Piaf e musica classica iraniana. Vassoi di dolci e di frutta, chai, pasticci, vodka, champagne e tartine al caviale. Signore eleganti con la messa in piega e signori distinti in giacca e cravatta, braccia che si incrociano e mani che si stringono. C'è un'allegria naturalista nel-

le violazioni dell'abc rivoluzionario (che vietano alle donne di presentarsi in pubblico senza hijab e agli uomini di portare la cravatta, simbolo della corruzione occidentale). Guerra o non guerra, a casa di Amir si celebra il Now Ruz. E per la vecchia guardia è tutto un “Eid-e-shoma mobarak” (auguri). Ma nonostante lo sfoggio di spensieratezza, i presenti, come al solito, contano gli assenti. Figli e nipoti che ingrassano le fila di quell'Iran della diaspora che si è ricreato una vita nelle capitali occidentali.

Quelli che un giorno torneranno

Le signore ingioiellate si scambiano informazioni: Hamid è entrato a Cambridge e Leila ha iniziato a Washington la pratica da avvocato. Inshallah entrambi torneranno in Iran per la prima volta la prossima estate. “Te la ricordi l'estate del '71 a Takhte Jamshid? (quando lo scia organizzò

a Persepoli una celebrazione sontuosa dei 2500 anni dell'Impero persiano). I ragazzi queste cose non le possono ricordare. Vedranno solo i mullah...” sospira Fereshteh.

Sopravvissuti alle epurazioni rivoluzionarie, gli ospiti di Amir, ex ministri, generali, gran dame e dignitari dell'entourage imperiale, si ritrovano a ogni occasione per festeggiare, ma inevitabilmente si ritrovano a ricordare. E tutti gli avvenimenti hanno il sapore del déjà-vu. Cnn, Bbe world e Fox news e, da Los Angeles, la filomonarchica Nitv. Voce severa e fraseggio forbito, Amir parla e tutti lo stanno ad ascoltare. “Il presidente Bush - spiega - sta facendo bene in Iraq. E molto presto farà qualcosa anche per l'Iran. La sua Amministrazione è in contatto con Reza Pahlavi (il figlio dell'ex scia Mohammed Reza Pahlavi) che proprio due giorni fa ci ha resi orgogliosi su Radio Liberté...”. Intanto la televisione è fissa su

Nitv: una giornalista franco-iraniana riceve una telefonata di una certa Sara da Teheran. Racconta di una manifestazione avvenuta circa una settimana fa durante la quale un centinaio di giovani ha marciato con la bandiera del leone imperiale (la bandiera dell'era Pahlavi). Amir annuisce. “Lo vedete, siamo in tanti, quando gli iraniani caceranno gli akhund (mullah) tutti festeggeranno, anche le masse intabarrate nei chador scuri!”. Sul terrazzo Eshrat e Shahla si godono il sole primaverile: “Non cambieranno mai, non smetteranno mai di sperare che tutto torni come prima - dice Shahla - ma non si può portare indietro l'orologio, siamo tutti diventati altri e non ce ne siamo nemmeno accorti”. Eshrat è irritata, sono sempre gli stessi ritornelli: “Stiamo perdendo il contatto con la realtà”. Shahla annuisce, diventa pensierosa, si toglie la giacca e poi ride. Fa segno a Eshrat

di guardare verso la cancellata, al confine del giardino fiorito. “Ma lo sai chi sono i vicini? In quella che era la villa del Signor T., Rafsanjani ha messo a disposizione una residenza per i suoi amici hezbollah. Ieri ci passavo davanti con le borse della spesa, scherzavano in arabo facendo i cretini”. Adesso nello studio con le poltrone di cuoio scuro la televisione è sintonizzata su Cnn. Fuoco e fiamme su Baghdad, ma il volume è muto. La discussione si è improvvisamente animata. La moglie del signor T., torturato e ucciso nei giorni più feroci della rivoluzione, non è poi molto convinta che la guerra si riveli per l'Iran un buon affare. “Non credo che diventare l'ennesimo protettorato statunitense sia una buona cosa per noi. L'unico aspetto positivo della rivoluzione, e se c'è qualcuno che ha diritto di parlare sono io, è l'esserci affiancati dalla tutela straniera”. La moglie del si-

gnor T. è convinta che l'Iran tra vent'anni non sarà più una Repubblica islamica, ma che il paese dovrà crescere diventare “come voleva Reza Khan (il padre dell'ultimo scia) una guida nella regione”, ritrovare da sé la miscela di quella sintesi di Oriente e Occidente che è sempre stata la ricchezza della cultura iraniana.

“E tu chi hai votato?”, Shahla, Eshrat e Javad commentano un sondaggio internet sui personaggi più popolari per i giovani iraniani. “Reza Pahlavi - dice Eshrat - era al 20 per cento e gli ho dato una mano”. E gli altri? “Boh, risponde molti akhund, non ci ho fatto caso”. Javad scuote la testa: “Stupidità, non lo sai che certi siti sono controllati?”. Ridacchia Eshrat, sbattendo civetta la ciglia di occhi scuri e belli: “Ma questo era ben frequentato, c'era anche il signor Khatami!”.

Tatiana Boutourline

“L'Iraq è come l'Italia del '43. Ma attenti ai turchi”, spiega Amir Taheri, grande esperto di Medio Oriente

New York. “L'Iraq è come l'Italia del 1943. Esiste una classe dirigente locale in grado di formare subito un governo provvisorio. Non ci sarà quindi bisogno di un'Amministrazione militare americana,

LAMERICA

come avvenne in Giappone e in Germania alla fine della Seconda guerra mondiale. Lì l'adesione al regime da parte delle élites era di massa e a livelli di fanatismo. In Iraq invece la società civile sopravvive, e se non si è opposta efficacemente a Saddam Hussein per trent'anni è stato soltanto per il terrore instaurato dal tiranno. Gli Stati Uniti facciano quindi molta attenzione: ci vogliono cinque minuti perché un esercito di liberazione diventi di occupazione”.

Amir Taheri è uno dei massimi esperti di Medio Oriente. Iraniano, vicedirettore del principale quotidiano di Teheran (Kayhan) fino all'arrivo degli ayatollah, poi caporedattore del Sunday Times a

Londra, direttore di Jeune Afrique a Parigi, oggi è editorialista di New York Times, New York Post, Los Angeles Times e Wall Street Journal. E' vicino alle posizioni dell'American Enterprise Institute. Lo incontriamo al 36esimo piano di un grattacielo con vista su Central Park. Tutti le televisioni d'America sono sintonizzate sulla guerra al regime di Saddam Hussein, ma lui pensa già al dopo.

“Gli esponenti dell'opposizione irachena in esilio - avverte Taheri - hanno svolto un ruolo importantissimo, vanno ringraziati e avranno un grosso spazio nel futuro governo provvisorio. Ma il loro lavoro adesso è finito. Gli Stati Uniti non devono imporre questo o quel leader grazie ai suoi legami con qualche esponente repubblicano di Washington: si mantengano neutrali e amici di tutti. Ahmed Chalabi va benissimo, ma ora ci vuole un po' di caos creativo. La società irachena è divisa per tribù e clan, non sarà difficile trovarne i leader naturali. Bisogna poi indi-

viduare gli esponenti più in vista dei vari gruppi professionali: commercianti, avvocati, artigiani, dottori... Devono essere tutti coinvolti nel governo ad interim che prepari la nuova Costituzione e le elezioni,



ni, con un calendario preciso e tempi vicini”.

Amir Taheri fa anche alcuni nomi: “Adnan Pachachi, già ministro degli Esteri e ambasciatore alle Nazioni Unite, sarebbe un perfetto presidente di garanzia, al di sopra delle parti. Ha 81 anni, l'unico suo problema è la moglie: lei non vuole che si impegni. Occorre coinvolgere anche intellettuali come Sami Kasfem, e le donne, molte donne. Penso a Samira Khalab, ma ce ne sono molte altre”.

“Non sarà necessaria - continua Taheri - un'epurazione massiccia: perfino gli attuali parlamentari, tranne una settantina, sono riciclabili. Si tratta di opportunisti, certo, ma un'amnistia generale dovrebbe esentare soltanto qualche dozzina di criminali, gli esecutori diretti degli ordini di Saddam Hussein. Il modello è la Commissione di riconciliazione del Sudafrica, non ci dev'essere alcuno spazio per vendette”.

Il quadro non sarà certo idilliaco, co-

munque: “Sono molto preoccupato per i soldati turchi già penetrati al Nord. La Turchia non vede l'ora di ripristinare il droit de regard sul Kurdistan che le era stato promesso a Losanna nel 1925. E' assolutamente necessario che non si avvicino ai giacimenti petroliferi di Mosul e Kirkuk. Ma l'integrità territoriale e gli attuali confini devono essere fatti rispettare anche ai curdi di Massoud Barzani e Jalal Talabani”.

“Stesso discorso con l'Iran, che grazie al trattato di Erzurum potrebbe rivendicare diritti speciali per la custodia dei siti religiosi sciiti a Samarra, Najaf e Karbala. Non bisogna concedere ai mullah neanche un metro di sovranità”.

“L'antiamericanismo non è così esteso”

Riuscirà un Iraq democratico a diventare un esempio per gli altri Stati arabi? Taheri contraddice un luogo comune: “L'antiamericanismo non è così esteso come qualcuno vuol far credere, in Medio

Oriente. Conosco bene le classi dirigenti egiziane, per esempio. Ebbene, la loro unica segreta irritazione è che gli americani stanno facendo adesso quello che tutti loro sognavano da tempo: eliminare Saddam Hussein. Molti governi arabi premono affinché l'Amministrazione di Washington nomini un suo generale come governatore a Baghdad, perché temono il contagio democratico. E' bene che ciò non avvenga: l'era dei militari, iniziata in Egitto con Gamal Abdel Nasser nel 1952 e in Iraq nel 1958, è finita”.

Riconciliazione anche con la Francia, propone infine Amir Taheri: “Il peggio in politica non è commettere errori, ma fare cose inutili e ridicole. Jacques Chirac è arrivato a minacciare il presidente della Guinea di negargli il permesso di farsi una piscina nella sua villa in Francia se avesse votato con gli Stati Uniti alle Nazioni Unite, ma grazie a Dio Chirac non è la Francia”.

Mauro Suttora